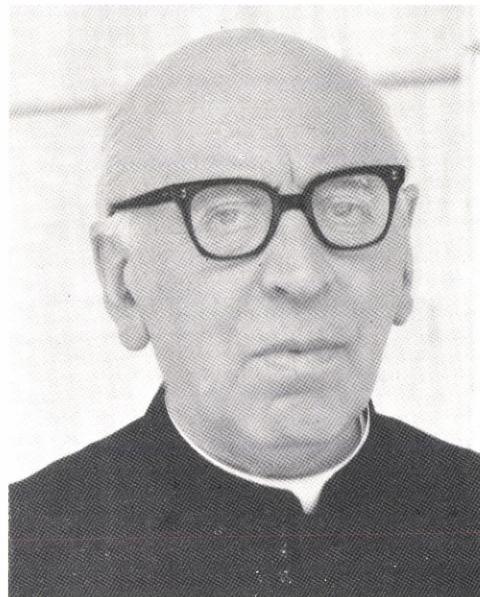

COLLEGIO SALESIANO "ASTORI"

Via Marconi 22
31021 MOGLIANO V.TO (TV)



Mogliano 27 luglio 1985

Carissimi Confratelli,

vi comunico che all'alba del 27 giugno 1985 spirava - accompagnato dalla preghiera del sig. Davino Pizzolato - l'infermiere salesiano che lo accudiva da anni con affettuosa premura

DON GIOVANNI FABRIS

sacerdote salesiano di anni 80.

I tratti peculiari della sua fisionomia spirituale emergono chiari, anche se diversificati dallo spartiacque del 1968.

La prima parte della sua vita è caratterizzata da un intenso lavoro apostolico, frutto di un generoso impegno di servizio dei giovani e dei Salesiani.

La seconda ha come nota caratterizzante il progressivo affinamento della sua sensibilità ad accogliere la volontà del Signore che lo obbliga all'inattività, e i fratelli che gli chiedono consiglio e il segno del perdono di Dio nella confessione.

Nasce a Scorzè il 5 marzo 1905 da una famiglia ricca di valori umani e religiosi, vissuti e trasmessi ai numerosi figli.

Entra giovanissimo nel Collegio Astori, diretto da Salesiani che, conosciuto personalmente don Bosco, da un ventennio circa vi lavoravano con entusiasmo e generosità.

Frequenta per qualche anno il seminario di Treviso, poi ad Este matura la sua scelta e fa domanda di entrare nel noviziato. Salesiano nel 1925, percorre le tappe fondamentali della formazione e dell'impegno apostolico fino al sacerdozio nel 1931, con l'ordinazione da parte di mons. Longhin.

Iniziano gli anni di insegnamento, di lavoro fra i giovani, di attenzione

ai loro problemi, come catechista, coordinando poi l'attività dei salesiani in varie case, come Direttore.

A sentire i confratelli che han lavorato con Lui, don Giovanni Fabris non è stato un uomo "facile"; il profondo senso del dovere e la consapevolezza di dover salvaguardare quanto riteneva patrimonio della tradizione salesiana, l'han fatto apparire (rigoroso con sè e con gli altri) più duro di quanto effettivamente fosse.

Ma i più attenti e i più disponibili ad andare oltre la scorza, han sempre colto un animo sensibile, premuroso, preoccupato di stabilire rapporti di cordialità e di paternità spirituale, soprattutto quando si trattava dei giovani.

Così lo ricordano Este, Gorizia, San Donà di Piave, Udine, Conegliano, Borgo San Lorenzo, Tolmezzo.

Nel 1959 viene chiamato al compito di Economo e Segretario ispettoriale. Ha modo di accompagnare i primi passi della nuova Ispettoria san Marco. Lavorerà con impegno, dedizione, competenza, fino al 1968 quando, un male improvviso lo costringe ad abbandonare.

La malattia cambia in modo progressivo, ma radicalmente la prospettiva dalla sua esistenza di salesiano. Da una attività intensa che comporta responsabilità e decisioni, che non consente soste né vacanze, alla progressiva inattività.

È convinto che tutto si risolva velocemente. "Dopo quarantatre anni di attività, mi fa paura l'inazione, ma sento che sarà per breve tempo", scrive all'Ispettore.

Gli offrono di fare scuola nella Media. Vi si dedica con precisione, serietà, impegno.

Tra i suoi fogli, rimangono a testimoniarlo tutta una serie di domande-risposte con cui preparava le interrogazioni, i piani di studio, le relazioni finali, i voti agli scrutini, accompagnati da giudizi ponderati ed articolati per ogni ragazzo.

Ma anche l'attività della scuola si conclude velocemente. Il Signore gli riserva gli anni da vivere come ammalato.

In questo periodo emerge — per coloro che l'han frequentato con maggior assiduità — la ricchezza interiore del suo animo che il dolore affina in una maggiore ricchezza di umanità.

Nella lettera di cui si è fatto cenno, altre due espressioni evidenziano la fisionomia spirituale di don Fabris.

La prima è una affermazione programmatica che anticipa il suo atteggiamento nei confronti della malattia e del riverbero che essa avrebbe potuto avere sugli altri. «Desidero che il mio caso non debba essere di preoccupazione, né un problema per gli altri».

Il desiderio è diventato atteggiamento di vita: attento a non disturbare, preoccupato di non saper ringraziare a sufficienza.

È finezza di spirito che coglie riconoscente quanto gli si fa, che crede di non dovere né potere accampare diritti. Infastidito dal pensiero di essere di

peso, accompagna il comiato di ogni visitatore con il sorriso di chi è convinto di avere ricevuto un regalo.

Anche se è difficile entrare nel suo mondo interiore, è certo che la preghiera continua ha impreziosito il suo dolore e gli ha dato quotidianamente la forza di rapportarsi con la sua malattia con dignità e signorilità.

Non è stato un malato dal lamento facile né ha mai chiesto la commiserazione degli altri. Ha accettato che la malattia segnasse la sua vita, ma non si è né isolato né incattivito.

Ha sofferto di ritrovarsi solo per tante ore del giorno, ma la sua solitudine non l'ha imputata a trascuratezza degli altri che "han sempre tante cose da fare!"

Fin che ha potuto si è interessato attivamente della vita della chiesa, della Congregazione, di quanto capitava nel mondo.

Tutto quello che si faceva all'Astori era anche un fatto suo, personale; voleva essere aggiornato il più frequentemente possibile; non si perdeva le conferenze, i ritiri, le assemblee comunitarie. Tutto seguiva con simpatia. Anche quando qualcosa non era proprio secondo le sue idee, l'apprezzamento critico era fatto con il sorriso e lo scotimento del capo — benevola traduzione di perplessità — denotava la superiorità di un uomo che, nella sofferenza, ha maturato una nuova saggezza.

Quando nel 1968, l'Ispettore gli propose di rimanere all'Astori come confessore, rispose: "A Mogliano ci sono troppi confessori ... non bisogna togliere, per sè, il pane agli altri. Fuori Mogliano, come lo ho accennato, tra lascerò il confessionale perché mi fa paura ed è pieno di gravi responsabilità".

Ma rimase a Mogliano e trasfuse la saggezza di cui si parlava nel ministero del sacramento della riconciliazione.

Di poche parole, coglie l'essenziale, senza indulgere al gusto di dare troppi consigli. Per questo era apprezzato e ricercato.

Il prof. Mario Fabris — ex allievo — nel saluto al termine del rito funebre ha detto: «Incontrai don Giovanni Fabris una ventina di anni fa, in confessionale. Egli rimane, fino all'ultimo ricovero in clinica, uno dei confessori frequentati da più generazioni di ex allievi.

Mi piace ricordare questo legame di giovani e anziani che, nel sacramento della confessione, formavano quasi una comunità spirituale presso don Giovanni. Di lui conoscevamo solo il magistero spirituale che veniva dalla parola semplice, ma profonda, sempre piena di carità e dall'esempio di una vita religiosa integrale.

Pur avendolo molto frequentato, avendo conosciuto le sue tribolazioni fisiche e le sue preoccupazioni per il bene degli altri, non avevo mai sentito da lui parola circa gli incarichi di grande prestigio e di pesante responsabilità che aveva ricoperto. Qui emerge gigantesca la figura spirituale: era veramente umile, praticava con tenacia e diligenza questa virtù, cardine della vita spirituale. Vivere "in abscondito", rimanere chiuso nella propria cella, gli costava forse immenso sacrificio: non ne fece mai cenno. Solo, sapeva offrire

tutto a Dio per noi, testimoniandoci la dimensione reale dell'amore cristiano».

Ha maturato così il suo incontro con la bontà del Signore. Poco prima della nuova operazione, ha voluto ricevere l'olio degli infermi, nella cappellina della clinica Villa Salus: eravamo pochi presenti: aveva scelto una preghiera intima, per un sacramento che se non gli donava la guarigione, gli avrebbe significato la presenza dello Spirito che lo preparava all'incontro con il Padre.

Quando le cose si misero al peggio, ha espresso un ultimo segno di gratitudine e di apprezzamento alle Suore che con tanta dedizione l'assistevano: per il suo onomastico ha chiesto che brindassero con un buon bicchiere di vino bianco da lui offerto.

Con questi due atti ha praticamente concluso la sua vita; gli sono rimasti ancora alcuni giorni di preghiera, di sofferenza, di "grazie" a chi lo visitava.

Una notte intera ha pregato con il sig. Davino: poi "è entrato nella gioia del Signore".

Don Giovanni non ha mai ritenuto superfluo il grazie; quando gli tornava difficile la parola lo concretava nel sorriso e nello sguardo.

Penso che queste brevi note debbano concludersi rivolgendolo a quanti lo han curato ed assistito:

- i medici (in modo particolare i dottori Corrado Govoni e Antonio Bottazzi della clinica Villa Salus) che l'hanno seguito con premura e competenza e con lui han vissuto l'ultima lotta contro il male;
- le SUORE della Congregazione della Mantellate. Non è facile sintetizzare, in poche parole, il loro atteggiamento nei confronti di don Giovanni: la professionalità di infermiere provette, l'attenzione premurosa perché non mancasse di nulla; le visite frequenti per vivacizzare l'inevitabile solitudine; il ricorso alla sua preghiera per testimoniargli che credevano nel valore del suo rapporto con il Signore e il sorriso con cui han desiderato rendergli meno pesante il soggiorno in clinica;
- le sorelle che gli sono state vicine con assidua delicatezza e squisito affetto.

Per i Salesiani dell'Astori è significativo e stimolante a una sempre maggiore attenzione verso gli anziani e gli infermi, l'osservazione che il Parroco di Scorzè si è sentito in dovere di fare al termine del rito funebre: «non avrei mai immaginato che i Salesiani seguissero con tanta cura i loro ammalati».

Ma noi crediamo — ed è insegnamento di don Bosco — e ci teniamo ad avere in don Giovanni un amico in più in cielo.

SAC. LUIGI ALLEGRI

dati per il Necrologio:

Don Fabris Giovanni, nato a Scorzè il 5 marzo 1905; m. Mogliano Veneto il 27 giugno 1985